

succede che gli oltre 600mila studenti stranieri, con il loro carico di integrazione da costruire, affollino specialmente le scuole pubbliche. Succede anche con i ragazzi portatori di handicap: poiché le scuole private non possono permettersi un insegnante di sostegno (garantito dallo Stato soltanto fino alla quinta elementare), gli alunni con problemi fisici e psichici vengono iscritti nella scuola pubblica. E se alla scuola pubblica rimane la sfida dell'inclusione e della multiculturalità, non si capisce come mai allora dovrebbe spartire con la scuola privata le magre risorse statali, creando di fatto una cittadinanza di serie A e una cittadinanza di serie B.

«Mai come oggi così forte la chiesa si candida come collante sociale»

Daniele Menozzi *docente di storia del cattolicesimo*

Tonino Bucci

Se non ci fosse di mezzo l'astuzia della *Realpolitik* verrebbe da dire che davvero la Chiesa non è di questo mondo. Perché il paese dipinto da Benedetto XVI nel suo intervento ieri davanti all'assemblea della Conferenza episcopale italiana, è lontano anni luce dalla realtà quotidiana. Il Papa ha parlato di «un clima nuovo, più fiducioso e costruttivo» nello scenario politico italiano. Ha esaltato lo spirito bipartisan nelle istituzioni. Non potrebbe essere altrimenti. La «semplificazione» della politica prefigura un assetto di governo più malleabile alle richieste del mondo ecclesiale.

Nei rapporti della Chiesa con le istituzioni Benedetto XVI inserisce anche quella che ritiene «un'emergenza educativa». Sul piatto dello scambio con lo Stato ci sono le scuole private cattoliche, presentate come l'ultimo baluardo a «una società e una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo». La Chiesa offre a «genitori» e «insegnanti» il suo armamentario assoluto contro la crisi dei valori.

Per il resto, nel discorso di Benedetto XVI, non trapela nessuna preoccupazione per i fenomeni di xenofobia, per le aggressioni di stampo fascista e per la recrudescenza delle culture fondamentaliste di destra. Anzi, dipinge un paese irreale, fiducioso nel futuro. «Ciò che conforta - dice - è che tale percezione sembra allargarsi al sentire popolare, al territorio e alle categorie sociali». Sarà, ma le città in questo momento ci offrono un altro spettacolo. Il commento l'abbiamo chiesto a Daniele Menozzi, docente di Storia della chie-

sa all'Università di Firenze e autore di numerosi saggi.

Il discorso suona come un appoggio al governo di centrodestra. Non le pare?

Più che un appoggio indiretto al governo di centrodestra, il Papa dà un giudizio positivo nei confronti del clima generale del paese. Vede con favore il convergere delle forze politiche su alcune scelte fondamentali che sembrano essere da tutti condivise. Benedetto XVI rivendica l'intervento ecclesiastico proprio su queste scelte comuni. Sullo sfondo riemerge la tesi che le basi della convivenza civile non possono essere costruite senza la Chiesa.

Sorprende, invece, che il Papa colga un clima fiducioso persino nel sentire popolare. Non è singolare che sottovaluti o finga di ignorare il senso di frantumazione e insicurezza e, soprattutto, i fenomeni di xenofobia?

Il Papa non fa analisi sociologica, ma ripropone il suo schema ideologico: il cattolicesimo come religione civile, come fattore identitario in un Occidente fortemente in crisi. Affermare che esiste un vasto consenso popolare a questo nuovo clima vuol dire che l'operazione del Papato di fornire le basi identitarie alla convivenza civile è riuscita. Non si possono costruire valori comuni senza ricorrere a quella Chiesa capace di compiere una tale operazione. Rivendica il merito al cattolicesimo di fungere da collante.

L'insistenza sul relativismo come nemico principale non rischia di fomentare un malessere già diffuso?

Non può essere che l'insicurezza finisca per alimentare culture politiche fondamentaliste e per sfuggire al controllo della stessa Chiesa?

Non possiamo insegnare al Papa la strategia da tenere. Il nostro compito è analizzare quello che fa. Secondo me la sua strategia è questa: esiste una modernità che avanza e crea paure e il modo in cui il cattolicesimo può essere presente in questa modernità - dalla quale è stato a lungo emarginato - è proprio quello di far leva su queste paure. Il relativismo etico sintetizza l'elemento debole della società contemporanea. Che poi questa strategia di riconquista di spazi nel mondo attuale riesca o meno, è tutt'altra questione. Personalmente sono convinto che sia una strategia perdente. Nella società contemporanea gli spazi di autonomia dell'individuo sono diventati sempre più grandi. Non vedo perché questa tendenza dovrebbe essere messa in discussione. La gerarchia ecclesiastica ritiene, invece, di potersi offrire come alternativa a questo processo. In passato la scelta di richiamarsi all'assolutezza come rimedio alle paure suscitate si è rivelata però perdente.

Oggi però sembra che ci siano culture politiche altrettanto fondamentaliste e meglio attrezzate per incanalare quelle paure. O no?

Credo di no. In passato altre culture politiche hanno tentato di porsi sul terreno religioso, ma alla fine ha prevalso chi organizza istituzionalmente la religione. Le religioni politiche sono fallite di fronte alla capacità di egemonia e

di gestione del sacro delle istituzioni Chiesa. E' un dato che ci aiuta a capire il perché della linea del Vaticano.

Benedetto XVI parla di emergenza educativa. Offre appoggio al governo in cambio di aiuti alle scuole private cattoliche?

La Chiesa propone uno scambio. Fornisce insegnamenti e valori universali in materia di scuola, bioetica e famiglia che valgano come coordinate per qualsiasi convivenza. Il governo di centro-destra può scegliere se accettare o meno queste impostazioni. La Chiesa lascia libertà di aderire o meno, trattan-

do da una posizione di forza. Se il governo rifiuterà di difendere la laicità dello Stato e dell'istruzione, e di subordinarsi, otterrà dei risultati. Viceversa dovrà fare a meno della ricomposizione della convivenza civile che la Chiesa gli offre. E sappiamo bene quanto difficile sia gestire questa società.

Emergenza educativa? Esiste eccome Ma non è questo che preoccupa il Vaticano

Marcello Vigli*

Dalle parole rivolte da Benedetto XVI ai vescovi italiani riuniti nell'annuale assemblea della Cei si potrebbe avere l'impressione che l'Italia si stia avviando a diventare il migliore dei mondi possibili. C'è, però, qualcosa che non va: un'emergenza educativa attraversa il paese. «Come non spendere, in questo contesto - si chiede il papa - una parola in favore di quegli specifici luoghi di formazione che sono le scuole?». Si potrebbe perdonare quest'ennesima forma d'intervento clericale non rivolto contro la 194 e i tentativi di legiferare sul testamento biologico o sulle famiglie di fatto, se si trattasse del Sistema scolastico nazionale. Il papa pensa, in verità, alle scuole confessionali e al loro finanziamento. Aggiunge, infatti, subito dopo: «In uno Stato democratico, che si onora di promuovere la libera iniziativa in ogni campo, non sembra giustificarsi l'esclusione di un adeguato sostegno all'impegno delle istituzioni ecclesiastiche nel campo scolastico». Imperdonabile il riferimento allo Stato democratico perché la nostra Repubblica, potrà pur promuovere la libera iniziativa, ma deve prima obbedire alla sua Costituzione che vieta esplicitamente e tassativamente tali

finanziamenti. Certo è in buona compagnia se si pensa che ad aggirare quel divieto ha brillantemente contribuito Luigi Berlinguer con la legge che rende paritarie le scuole private legittimando i successivi provvedimenti di Moratti e Fioroni. E' in buona compagnia anche nell'argomentare in favore della sua richiesta: «E' legittimo, infatti, domandarsi se non gioverebbe alla qualità dell'insegnamento lo stimolante confronto tra centri formativi diversi suscitati, nel rispetto dei programmi ministeriali validi per tutti, da forze popolari multiple, preoccupate di interpretare le scelte educative delle singole famiglie. Tutto lascia pensare che un simile confronto non mancherebbe di produrre effetti benefici».

Lo affermavano anche i responsabili della politica scolastica dei partiti di sinistra, dei sindacati confederali e dell'associazionismo democratico, che, snaturando la proposta di attribuire al Sistema scolastico nazionale autonomia dalle ingerenze del Ministero e degli assessorati regionali, l'hanno trasformata in attribuzione dell'autonomia delle singole scuole. L'autonomia avrebbe stimolato la concorrenza e, con questa, favorito la qualità delle prestazioni scolastiche, si diceva. La profonda crisi che sta attraversando la scuola italiana, ha ampiamente smentito le loro previsioni e quelle di quanti hanno trasgredito l'obbligo costituzionale che impone alla Repubblica di «istituire scuole statali per tutti gli ordini e gradi» (art. 33). Non di più soldi alle private né di procedere nella disgregazione del sistema nazionale ci sarebbe bisogno

per uscire dall'emergenza educativa di cui non solo il papa ma anche il Cardinale Angelo Bagnasco, nella sua prolusione alla stessa Assemblea dei vescovi, denuncia l'urgenza individuandone anche una delle cause. «Per chi è ancora inesperto e per chi non ha il senso critico necessario, la televisione diventa facilmente un territorio senza regole in cui, magari all'insegna apparentemente neutra del marketing, trovano facile veicolazione anche modelli distorti di vita». Ci sarebbe bisogno di un'agenzia educativa in grado di fornire quel senso critico e quell'autonomia dalle lusinghe del marketing: ma questa non può essere che la scuola pubblica obbligatoria e capillarmente presente sul territorio libera da ipoteche confessionali o ideologiche perché fedele, per statuto, solo ai principi ideali della Costituzione.

Certo non la scuola così com'è stata ridotta, ma quella di cui da tempo tutti auspicano una radicale riforma nei contenuti e nella formazione dei docenti oltre che negli ordinamenti e nella gestione. A questa riforma non sono interessati né la gerarchia cattolica né gli esperti, ispirati alle sue direttive, che da tempo orientano la politica ministeriale nella duplice prospettiva del raggiungimento della piena parità per le scuole confessionali e della confessionalizzazione della scuola pubblica. Nella prima direzione va la brutale richiesta del papa; nella seconda vanno sia il recente intervento della Cei per ottenere che l'insegnamento della religione cattolica esca dal ghetto della facoltatività ritagliando gli uno